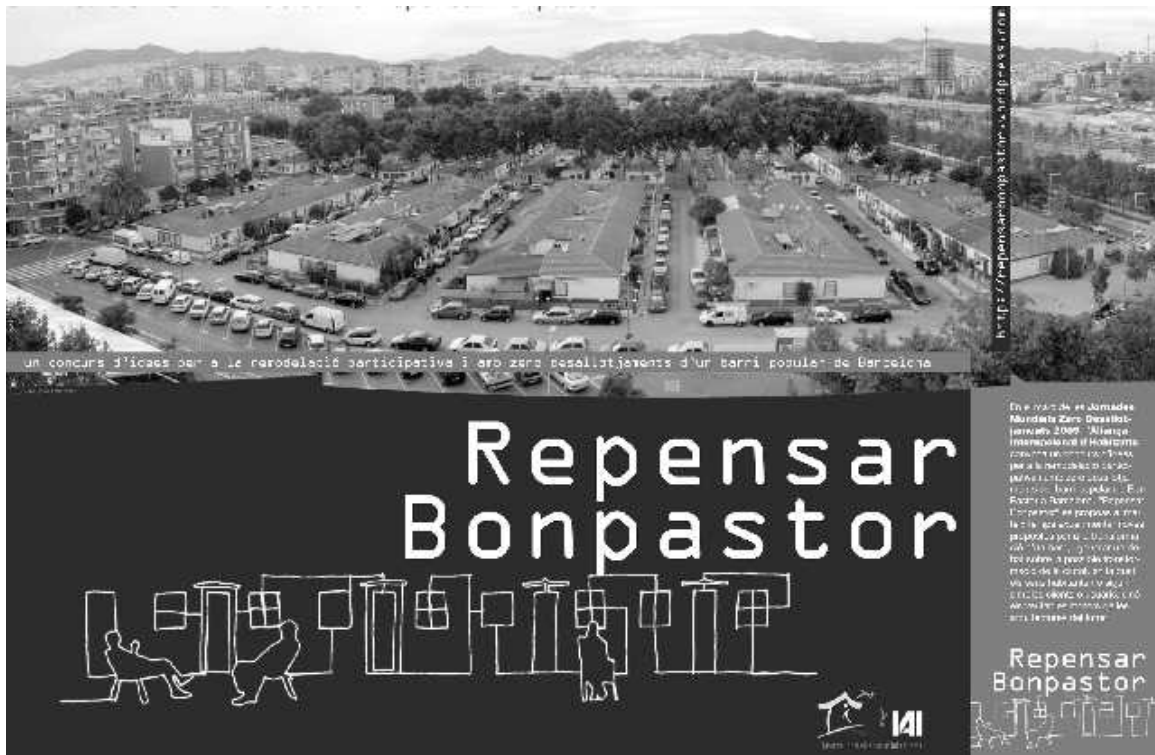


Un esperimento di riflessione collettiva per una periferia urbana: il Concorso d'idee Repensar Bon Pastor di Barcellona, tra architettura e antropologia (2009-2010).

Équipe organizzativa di Repensar Bonpastor



“Repensar Bonpastor” è un esperimento di collaborazione tra antropologia applicata ed architettura sociale, realizzato a Barcellona tra il 2009 e il 2010, con l'obiettivo di elaborare una visione della città diversa rispetto al modello neoliberista che domina la pianificazione urbana della città sin dalle Olimpiadi del 1992. L'antropologo David Harvey (2002, 2010) ha criticato la recente trasformazione del centro di Barcellona in una “macchina di crescita urbana” guidata dalla speculazione urbanistica ai danni dei residenti di lunga data della città. Allo stesso modo, Michael Herzfeld, a proposito del Rione Monti, l'area residenziale del centro storico di Roma su cui ha realizzato la sua ultima etnografia (2009), ha affermato che “la speculazione immobiliare produce uno *spatial cleansing* per il quale i residenti sono trattati, come essi stessi osservano, come una 'riserva indiana', in attesa dell'espulsione quando i ricchi lo richiedano, in un classico modello della *gentrification* più distruttiva”.

Il caso delle *cases barates* di Bon Pastor è emblematico del modello di sviluppo urbano speculativo e neoliberista che ha dominato Barcellona negli ultimi anni. La demolizione di questo quartiere popolare, promossa dal Comune e attualmente in corso, ha ispirato una serie di risposte innovative da parte di architetti ed antropologi, critici verso la logica che anima la pianificazione urbana contemporanea della città ed interessati all'elaborazione di modelli alternativi.

Il “modello Barcellona”, che ha fruttato alla città lodi internazionali, da vari anni è immerso in una profonda crisi. Le Olimpiadi del '92 hanno segnato il cambiamento da una trasformazione che ha risolto in pochi anni i gravi deficit strutturali della città, rispettando in buona misura il patrimonio sociale ed architettonico della città, ad una crescita neoliberale basata sul profitto degli investitori esterni e sull'urbanistica delle *archi-star*, a discapito della popolazione e dell'identità locale. Come conseguenza, Barcellona si sta

uniformando sempre di più: nuovi alberghi e centri residenziali sostituiscono i quartieri tradizionali, mentre gli abitanti sono forzati – spesso con forti pressioni - ad emigrare verso la periferia e a soffrire una crescente discriminazione nell'accesso alla casa. (Marshall 2004; Borja 2005; Capel 2005; Harvey 2010). Del “modello” è rimasta la struttura economica (la “collaborazione pubblico-privata” delle grandi aziende incaricate delle trasformazioni), e la strategia di *marketing* della città inaugurata dal leader socialista Pasqual Maragall. Con termini recuperati dall'ambito semantico progressista, come “partecipazione cittadina” o “integrazione urbana”, si legittimano politiche pubbliche neoliberali e discriminatorie verso i settori di cittadinanza meno passibili di commercializzazione (UTE 2004; Delgado 2005; McNeill 1999; Bourdieu e Wacquant 2008).

L'*Ordinanza municipale sul civismo*, approvata nel 2006, accompagna queste trasformazioni urbanistiche indurendo la repressione di alcuni comportamenti nello spazio pubblico definiti “incivici”: dalla vendita ambulante al consumo di alcolici in strada, dai graffiti alla prostituzione, con una preoccupazione specifica verso il comportamento degli immigrati (Silveira 2006). Le sanzioni sono applicate dalle autorità municipali quasi solo nelle zone già riformate, generando così una frattura ancora più pronunciata tra le parti di città già rinnovate, ripulite sia urbanisticamente che socialmente, e quelle ancora in attesa di riforme. Il discorso che giustifica l'*urban renewal* si basa sulla necessità di evitare la formazione di “ghetti” (Delgado 2006); ma per legittimare l'intervento urbanistico, si aumenta la stigmatizzazione e la marginalizzazione di queste zone. L'architettura è presentata come la migliore soluzione per l'“incivismo”, contribuendo così alla segregazione spaziale e alla repressione della dissidenza (Davis 1990, Flusty 1994, Caldeira 2000, Bauman 2006).

Una di queste zone in trasformazione sono le *cases barates* di Bon Pastor, l'ultimo quartiere della città prima della riva del fiume Besós. Si compone di 784 case popolari di proprietà municipale, costruite dal Comune nel 1929 per alloggiare operai immigrati provenienti dalle zone rurali della Murcia e dell'Andalusia (Oyón e Gallardo 2004). La costruzione delle *cases barates* da parte del Comune di Barcellona rientrava nella necessità di fornire abitazioni a basso costo per gli operai, ma la loro ubicazione in estrema periferia tradisce la volontà dell'amministrazione – durante l'esplosione della conflittualità sociale di inizio secolo – di disfarsi di una popolazione con una forte tendenza anarcosindacalista, isolandoli in aperta campagna sotto il controllo di una caserma della *Guardia Civil* (Gallardo 2000; Ealham 2005).

La struttura del quartiere è rimasta sostanzialmente la stessa sin dal momento della sua costruzione. Le case, formalmente di proprietà del Comune, sono state abbandonate a se stesse per decenni; gli inquilini hanno dovuto affrontare in proprio i lavori di manutenzione, sia pure in forme autogestite ed alegali. I contratti d'affitto sono passati da una generazione all'altra anche in modo poco controllato, mentre la città si espandeva fino a circondare il quartiere con una grossa zona industriale. Tra gli anni 80 e 90 il Comune offrì agli inquilini la possibilità di ristrutturare ed ampliare le case, in cambio di un aumento consistente nei prezzi dei fitti (PMH 1999). Ma un'inversione di tendenza alla fine degli anni 90 ha portato l'amministrazione a riformulare i progetti sul futuro del quartiere, programmando la demolizione integrale e progressiva delle 784 case e la costruzione sui terreni liberati di oltre 1000 appartamenti, parte dei quali destinati al rialloggiamento degli abitanti del quartiere¹. Le prime 145 case sono state abbattute nel 2007; nell'ottobre dello stesso anno, un violento sgombero di alcune famiglie del quartiere, contrarie al Piano, ha portato il caso all'attenzione pubblica², e provocato l'intervento di alcune

1 “El Ayuntamiento construirá mil pisos para sustituir las 800 casas baratas del barrio. *La Vanguardia*, 26/10/1998. El Plan de Remodelación es la *Modificació del Pla General Metropolità al Polígon de les Cases Barates de Bon Pastor*, 20/3/2001.

2 “Tenso desalojo policial en las casas baratas de Bon Pastor”. *El País*, 20/10/2007.

organizzazioni internazionali. Tanto la sezione catalana di Architetti Senza Frontiere³, come la International Alliance of Inhabitants⁴, hanno dichiarato il loro appoggio alle richieste di alcuni abitanti del quartiere, che chiedono una soluzione differente per Bon Pastor, senza sgomberi né demolizioni.



Posizione del quartiere di casas baratas sulla riva del fiume Besós.

Il nostro coinvolgimento come gruppo indipendente nella problematica di Bon Pastor è cominciato da una richiesta di un'associazione di abitanti, chiamata *Avis del Barri en defensa dels inquilins de Bon Pastor*. Il nome dell'associazione, in catalano “nonni del quartiere”, fa riferimento al legame familiare che con Bon Pastor sentono i suoi membri, discendenti degli immigrati arrivati al quartiere negli anni 20 e 30, tutti nati e vissuti fino ad ora nelle *cases barates*. *Avis del Barri* è nata nel 2003 in risposta all'accettazione pressoché incondizionale del piano di demolizione delle *cases barates* da parte dell'associazione di abitanti storica del quartiere, la *Asociación de Vecinos y Vecinas de Bon Pastor*. Come molti dei comitati di quartiere nati alla fine del franchismo per canalizzare le proteste cittadine, questa associazione ha subito un processo di istituzionalizzazione e di avvicinamento alla politica municipale che ne ha smorzato la capacità rivendicativa: nelle parole di Bonet e Martí (2008), le *Asociaciones de Vecinos* “sono diventate un attore chiave dei programmi municipali” perché conferiscono legittimità ai progetti approvati (si vedano anche Castells 1986, Bacqué 2006).

La riforma delle *cases barates* è stata presentata così dal Comune e dalla stampa come un progetto partecipativo e ben accettato dagli abitanti. Se fino agli anni novanta si descriveva Bon Pastor come una zona passiva e disorganizzata - “l'*Asociación de Vecinos* non fa quasi niente. Non ci sono associazioni che funzionano nel quartiere. L'associazionismo praticamente non esiste” (Juste i Moreno 1989:68) - a partire dall'approvazione delle demolizioni, improvvisamente si è cominciato a presentare Bon Pastor come “vivo” e “con un futuro”: “Un quartiere con una comunità dinamica, viva e partecipativa che vuole affrontare le nuove ed importanti sfide del futuro con emozione ed entusiasmo. Nuovi servizi e nuove infrastrutture convertono Bon Pastor in un esempio di un quartiere in trasformazione, protagonista del presente e del futuro della città”, si legge in un *pamphlet* distribuito dal Comune il 26/1/2007. La retorica “modernizzatrice” dell'amministrazione elimina sistematicamente dal quadro l'esistenza di una forte dissidenza interna al progetto di demolizione - *Avis del Barri* nel 2004 raccolse le firme di 200 dei 784 nuclei familiari delle case - e il conflitto tra favorevoli e contrari. La collaborazione dell'*Asociación de Vecinos*, e di altre associazioni che in passato erano state

3 “Carta di solidarietà di Architetti senza Frontiere”. *La Directa*, 23/5/2007 (ASFE 2007).

4 “Bon Pastor, Barcelona: bloquear los desalojos y los derribos, negociar otro plan de remodelación”. *International Alliance of Inhabitants*, 10/1/2010. http://www.habitants.org/news/inhabitants_of_euro

fortemente rivendicative⁵, è stata fondamentale per questo silenziamento della dissidenza, e per la costruzione di un'immagine del quartiere funzionale alla demolizione delle *cases barates*.

Come risposta alle richieste di aiuto degli *Avis del Barri*, alcuni membri del nostro gruppo cominciarono a vedere la possibilità di costruire un discorso diverso da quello ufficiale, in grado di contrastare questo “discorso di potere” (Barthes 1977) che cercava di associare le *cases barates* con il passato e con il degrado, e la demolizione con il futuro e la modernità. Punto centrale del discorso era la presunta bassa qualità costruttiva delle case, presentate costantemente come obsolete e invivibili⁶, giocando a volte anche con l'assonanza tra “baratas” e “barracas”. La demolizione di solide case in muratura costruite all'inizio del secolo XX veniva legittimata con lo stesso discorso che aveva giustificato l'abbattimento delle baraccopoli, progressivamente “pulite via” dalla costa della città, dal Franchismo alle Olimpiadi del '92. Nel giugno del 2007, subito dopo la prima serie di demolizioni, l'associazione *ESFÀ (Espai de Formació d'Arquitectura, Spazio di Formazione d'Architettura)* della *Escuela Técnica Superior de Arquitectura* di Barcellona organizzò un seminario la cui parte pratica si realizzò nel quartiere, attraverso un lavoro di mappatura delle patologie delle *cases barates* e di elaborazione di possibili soluzioni. I risultati del seminario (Pawlowsky et al. 2007) confermano la versione degli *Avis del Barri* e degli inquilini contrari alle demolizioni: le patologie delle case sono dovute principalmente all'abbandono in cui molte case sono state tenute dal Comune, ma non sono strutturali e possono essere risolte senza ricorrere alle demolizioni. Molti abitanti ricordano di aver visto le fondamenta delle *cases barates* – la cui esistenza viene messa in dubbio per legittimare le demolizioni – quando alcune case vennero distrutte dai bombardamenti del 1937. Da allora in poi, le uniche case che crollarono furono quelle demolite dal Plan de Remodelación nel 2007. Lo stato delle case, secondo gli architetti di *ESFÀ*, “è tutt'altra cosa rispetto al panorama desolante di cui si legge in alcune fonti”. In una lettera al Comune scritta nel febbraio 2007, Architetti Senza Frontiere fa riferimento all'indiscutibile valore che rappresentano le *cases barates* di Bon Pastor come patrimonio architettonico e storico per la città e per la sua popolazione”.



Dal punto di vista antropologico, un'avvicinamento al quartiere era cominciato alcuni anni prima, con un *survey* sulle opinioni degli abitanti di un campione di 145 case (le prime ad essere demolite) realizzato nel 2004. Un lavoro di campo propriamente etnografico sul quartiere è cominciato nel 2007. Le interviste registrate in totale (oltre 250) e l'osservazione delle dinamiche di risposta degli

5 Un esempio è quello della *Federació d'Associacions de Veïns de Barcelona*, storicamente molto vicina alle rivendicazioni popolari, ma che nella rivista *La veu del Carrer* del febbraio-marzo 2004 titola “Dalle *cases barates* alla qualità della vita”. Lo stile di vita del quartiere diventa un sinonimo di un basso livello di vita.

6 “A marzo cominceranno i lavori che sostituiranno le obsolete *cases barates* per un migliaio di appartamenti pubblici” *El Punt*, 2/1/2004. Si veda anche l'articolo di Manuel Delgado “Vidas baratas”, pubblicato in *El País*, 13/2/2007.

7 Confluito poi nei due progetti di ricerca finanziati dalla Generalitat de Catalunya, “Represàlies i resistències a les cases barates de Bon Pastor”, *Memorial Democràtic*, 2009; “Lluita social i memòria col·lectiva a les cases barates de Barcelona”, *Inventari del Patrimoni Etnològic de Catalunya*, 2009-2011.

abitanti al processo di *urban renewal* hanno permesso di tracciare un quadro della situazione nel quartiere che mette in dubbio molte delle affermazioni *mainstream* e apparentemente di senso comune⁸, diffuse dalla stampa, dall'amministrazione municipale e dall'*Asociación de Vecinos*.

In primo luogo, un elemento che salta agli occhi è la presenza di un attaccamento alle case ed al quartiere molto diffuso, e di un gran malcontento rispetto al trasferimento ai nuovi appartamenti, da parte di giovani ed anziani. Un ragazzo di 34 anni, così interpreta la trasformazione del quartiere in un'intervista del 2004: “La cosa che si perderà è questa cordialità che abbiamo nel quartiere. Queste stradine tranquille in cui puoi mettere la sedia fuori e metterti a leggere, [...] gli anziani che giocano a carte... [...] quando saranno tutti palazzi, dove ci sono 200 case faranno 800 abitacoli. [...] Buono per il mercato, [...] per la globalizzazione... ma quello che vuole veramente la gente è la tranquillità, perché anche se questo lo chiamano quartiere marginale, è la cosa più bella che puoi trovare, non ha prezzo. Si perderà questo incanto”. “Tanti anni ci abbiamo messo per riparare queste case, adesso che ci viviamo bene ce le vogliono togliere?”, “io nella mia casa vivo bene. Ci metteranno in appartamenti che non potremo pagare, in cui non vedremo più i nostri vicini... sarà una gabbia dorata”, opinano degli inquilini tra i 50 e i 60 anni.

In secondo luogo, risulta evidente che non è l'accettazione del progetto, ma l'interiorizzazione del “discorso di potere” e della marginalizzazione, che ha impedito che gli abitanti esprimessero il proprio dissenso verso le demolizioni. “Anche se non sono d'accordo, lo faranno lo stesso”; “non vogliamo che piova, ma pioverà. Alla fine dovremo accettarlo”; “se mi lasciassero scegliere, non vorrei [lasciare la casa]; però capisco che è meglio, che staremo meglio... e poi, mi pare che già mi sono fatta l'idea: è chiaro, non c'è alternativa, e io mi abituo all'idea” (Interviste tratte da PVCE 2005: 10-11). Per molti abitanti delle *cases barates*, la modernizzazione non arriva come un'opportunità per uscire dalla “miseria”, ma come un'espulsione forzata da uno stile abitativo considerato un privilegio e costitutivo della propria identità: “l'unico lusso che avevamo”, come ci riferì un informatore. In molti casi il disprezzo istituzionale verso questo stile di vita viene interiorizzato (Fassin 1999:184) e crea un'apparenza di consenso, che rafforza il discorso istituzionale.

Gli abitanti di Bon Pastor percepiscono chiaramente che le proprie voci ed opinioni vengono sistematicamente sostituite con dei discorsi costruiti ad arte, e finalizzati a gli scopi politici ed economici del momento: “vendono il discorso come se il quartiere avesse sempre voluto che buttassero giù le case⁹”. In epoca Repubblicana (1931-1939) e franchista (1939-1975), le *cases barates* erano stigmatizzate per la condizione economica e l'appartenenza politica: lo stigma si basava sull'origine operaia e meridionale delle famiglie e sulla loro affiliazione di massa all'anarcosindacalismo della CNT e della FAI¹⁰. In epoca democratica questo stigma si è convertito nella costruzione di una differenza basata invece su elementi sociali e culturali: l'immaginario letterario e cinematografico dei quartieri degradati prodotto negli anni '80 ha sostituito l'identità rivendicativa che il quartiere aveva mantenuto fino agli anni '70, legando indissolubilmente le *cases barates* al traffico di droga, alla criminalità, all'immaginario di degrado incarnato dalla presenza di gitani¹¹ (Juste i Moreno 1989, Portelli 2009). La costruzione di questa immagine impedisce l'espressione della volontà autentica degli abitanti, e rende più accettabile per la cittadinanza la demolizione di uno dei nuclei storici del proletariato della città. In più, il fatto che la demolizione sia promossa dagli stessi partiti di sinistra (comunisti e socialisti)

⁸ Come ci ricorda Herzfeld (2001:12), l'antropologia è “la critica sistematica alle nozioni del senso comune.”

⁹ Intervista con Aurora Pujalte Sánchez, 15/4/2010.

¹⁰ “una serie di famiglie, la maggior parte delle quali indesiderabili [...] povere e piene di vizi morali” furono definite dal sindaco di Santa Coloma nel 1932, tre anni dopo il loro arrivo al quartiere (Gallardo 2000).

¹¹ Un esempio è il reportage “Visc a les Cases Barates” di Esther Llauro e Lourdes Guiteras, trasmesso da TV3 l'8/3/2009, che ha suscitato le proteste anche degli abitanti del quartiere favorevoli alla demolizione, perché trasmetteva un'idea fortemente marginale degli abitanti delle case.

che la maggior parte di abitanti ha appoggiato per generazioni, anche durante la clandestinità, rappresenta – soprattutto per i più anziani – un trauma storico paralizzante. Il presidente di *Avis del barri*, un sessantenne comunista impegnato a tempo pieno nella campagna in difesa delle case e nelle denunce contro il Patronato, in più occasioni ci ha manifestato la contraddizione che rappresenta per lui il fatto che il presidente di quest'organizzazione, Eugeni Forradellas, è un suo ex compagno di partito. Per molti degli oppositori alle demolizioni, una risposta è stata l'avvicinamento forzato ai partiti di destra: molti hanno cominciato a votare per il partito nazionalista catalano *Convergència i unió* (pur essendo tutti figli e nipoti ispanofoni di immigrati del sud), o addirittura per il *Partido Popular* di Aznar (pur essendo tutti vittime o figli di vittime della repressione franchista).



Bon Pastor visto dall'alto. Institut Cartogràfic de Catalunya, 2007.

Una visita anche solo superficiale al barriò di *cases barates* permette di comprendere perché questo stile abitativo considerato marginale dalle autorità cittadine, è visto come un privilegio da molti dei residenti. La conformazione urbanistica del quartiere – una rete di strade ortogonali alberate, intervallate da piccole piazze – favorisce un'organizzazione comunitaria insolita per una metropoli europea: la maggior parte delle famiglie si conoscono da molti anni, ed i vincoli incrociati di parentela, di amicizia, lavorativi e di vicinato rendono il

quartiere una specie di “grande famiglia” di cui gli abitanti sono orgogliosi. Le ridotte dimensioni delle case, la struttura fisica che ricorda un paese, e l'isolamento rispetto al resto della città, hanno permesso il mantenimento di una forte socialità nello spazio pubblico, e lo sviluppo di strategie di convivenza proprie di epoche anteriori. I bambini giocano per strada, e gli anziani si incontrano sulla porta. Le reti di conoscenze comuni, ed il costante incontro tra vicini in strada, fungono da collante sociale, consentendo l'assorbimento di conflitti che in altre zone avrebbero richiesto il ricorso all'autorità. Altre tecniche di rappacificazione collettiva sono ancora attive, come ad esempio la festa annuale dei fuochi di *San Juan*, che nelle *cases barates* funge ancora da rituale catartico comunitario. Da questo punto di vista, sono da notare anche le relazioni relativamente pacifiche stabilite tra le varie famiglie gitane spagnole che vivono nel quartiere ed il resto di abitanti. La separazione tra le due comunità si mantiene, e non è priva di tensioni; esistono però una serie di famiglie *mestizas* (miste) ed un nutrito gruppo di giovani non gitani che hanno assunto elementi culturali gitani (i cosiddetti *garrulos*¹²), che permettono una mediazione naturale degli eventuali conflitti etnici (Portelli 2010) Questa funzione viene difficilmente riconosciuta dall'esterno, ed i *garrulos* sono noti pubblicamente solo per la loro conflittualità e vicinanza con ambienti criminali.

Questi aspetti non devono farci dimenticare la situazione di precarietà – soprattutto

12 Chiamati *cholos* in Nofre 2007: “giovani tra i 13 e i 25 anni residenti nella periferia di Barcellona, che si appropriano di elementi dell'etica e dell'estetica gitana per costruire un discorso e delle pratiche di contestazione dell'egemonia politicoculturale conservatrice catalanista, (ri)prodotta dalla città centrale e rivendicando una certa alterità suburbana” (traduzione nostra).

lavorativa – di cui soffrono un gran numero di famiglie delle *cases barates*. La crisi del 2009, i cui effetti in Spagna sono stati particolarmente drammatici¹³, ha aggravato questa situazione, aumentando un tasso di disoccupazione già molto alto (Juste i Moreno 1989). La *Remodelación* viene a incidere negativamente su questa situazione di precarietà generalizzata, mettendo in pericolo l'unica certezza che hanno la maggior parte delle famiglie meno abbienti del quartiere: i contratti indefiniti. Il costo dei nuovi appartamenti, sia pur ridotto, è molto maggiore di quello degli affitti delle case, e la paura di essere sfrattati e di perdere il diritto al rialloggiamento si è diffuso tra gli abitanti con meno risorse. Se per molti inquilini delle *cases barates*, che hanno bisogno di una soluzione abitativa differente – famiglie numerose, in case piccole e in cattive condizioni -, l'accesso ai nuovi appartamenti rappresenta il riconoscimento di un diritto finora negato, per molti altri l'obbligo di lasciare la casa in cui ha vissuto la famiglia fin dalla migrazione all'inizio del secolo XX, e il trasferimento in degli appartamenti anonimi e standardizzati, rappresenta un trauma le cui conseguenze sono di difficile valutazione (PVCE 2005).



L'idea di un “Concorso di idee” nasce dalla necessità di costruire un dispositivo nuovo per rispondere alla situazione di difficoltà in cui si trova il quartiere di Bon Pastor. L'architettura e l'antropologia sono le due discipline chiamate a contribuire, per la loro capacità di conoscere la realtà urbanistica e sociale che il discorso *mainstream* tende a occultare.

L'interiorizzazione da parte degli abitanti del duplice stigma – sulle case e sulle persone - che questo discorso costruisce sul quartiere, rende necessario uno spiegamento di tecniche che trascendono quelle che localmente siamo stati in grado di mobilitare come gruppo finora. Il concorso, strumento proprio dell'architettura, assume così un ruolo diverso da quello abituale: si trasforma in un processo aperto e complesso per intervenire sulla città attraverso un'analisi multidisciplinare, e attraverso la creazione di vincoli nuovi e di collaborazione reale tra i tecnici – architetti ed antropologi – e gli abitanti del quartiere.

Le varie fasi di questo processo hanno come fine non quello di elaborare un “progetto”, ma quello di aprire uno spazio di dibattito e riflessione sulla situazione presente: i vari partecipanti – abitanti del quartiere, tecnici professionisti, attivisti, studenti – hanno la possibilità di confrontarsi tra loro e di imparare gli uni dagli altri. Invece di concentrarci sui risultati, come l'idea del concorso potrebbe suggerire, ci concentriamo sul processo che questi risultati possono generare, e sulle possibilità che ha questo processo di creare strumenti nuovi per incidere sulla realtà della città¹⁴.

Le due discipline, collaborando insieme, sono state obbligate a superare alcuni loro limiti: le/gli architetti hanno dovuto avvicinarsi al sociale, ed accettare i tempi e le

13 “El Gobierno admite el riesgo que se llegue este año a los cuatro millones de parados” (“Il Governo ammette il rischio che quest'anno si arrivi a quattro milioni di disoccupati”) *El Periódico*, 3/2/2009.

14 Si veda la pagina web del Concorso: <http://repensarbonpastor.wordpress.com>.

incoerenze apparenti della realtà umana su cui incide; e gli/le antropologi hanno dovuto confrontarsi con un'impellenza pratica di intervento e di collaborazione diretta con gli abitanti e con gli architetti. Dal punto di vista antropologico, la scelta attivista e impegnata politicamente apre alcune porte e ne chiude altre (Hale 2008, Borofsky 2007); allo stesso tempo l'approccio collaborativo (Rappaport 2008) rappresenta, e non senza alcune sofferenze, la rottura del solipsismo dell'etnografo, e la possibilità di aprire l'orizzonte conoscitivo ad una prospettiva multidisciplinare e pubblica.

Al bando hanno risposto oltre 150 gruppi da tutto il mondo. Sulle 45 proposte che finalmente si sono presentate, abbiamo chiamato a decidere una Giuria composta da esperti delle due discipline, locali e internazionali¹⁵. Dopo tre giorni di deliberazioni, e di insoliti incontri con gli abitanti del quartiere, la Giuria ha selezionato ventidue progetti che rispettavano i criteri del bando: il rispetto per il patrimonio storico, l'eliminazione degli sfratti, e la partecipazione degli abitanti nella decisione sul quartiere. Quattro progetti sono stati premiati, ed un quinto ha ottenuto una menzione speciale. A concorso finito ci troviamo così con un enorme ventaglio di proposte: i lavori presentati, in generale, sono di altissimo livello, e dimostrano la volontà, da parte di molti studiosi e professionisti di varie parti del mondo, di contribuire ad un processo di ricerca verso un nuovo modo di "fare la città". I progetti hanno lavorato in particolare su tre aspetti: la riabilitazione delle case, la maniera in cui tutti gli abitanti possano esprimere i propri desideri, e l'uso dello spazio pubblico del quartiere. Vediamo ora questi aspetti attraverso le parole e le immagini elaborate dai partecipanti al Concorso cercando di costruire collettivamente questo nuovo discorso, che da paesi e discipline diverse confluisce su Bon Pastor, e che forse potrà aiutare i suoi abitanti ad elaborare un futuro diverso.



Un altro Bonpastor è possibile: le case ampliate e riabilite, le strade pedonali. Immagine dalla proposta "FMS2" di Maria Kopanari, Stauros Sofianopoulos, Stauros Stavrides e Fereniki Vatavali.

¹⁵ Della Giuria hanno fatto parte gli antropologi Michael Herzfeld (Harvard University), Manuel Delgado (Universitat de Barcelona) e Teresa Tapada (Universitat Autònoma de Barcelona); l'urbanista Yves Cabannes (Development Planning Unit dell'University College di Londra, membro dell'ONU-Habitat Advisory Group on Forced Evictions); l'attivista Raquel Fosalba (Cooperativas de Vivienda de Montevideo, Uruguay); e l'architetto José Luís Oyón (Escola Técnica Superior d'Arquitectura del Vallés).

Le proposte presentate

Così descrivono il Plan de Remodelación attuale gli autori della proposta **Bon Pastor barrio de código abierto**, Marián Simón, Nerea Morán, Cristina Fernández, Gorka Ascasibar e Quim Vilar, premiata dalla Giuria:

La trasformazione di Bon Pastor ha seguito una logica basata sul beneficio economico, che amministra le case e gli spazi pubblici considerandoli solo come merci (valore di cambio), senza considerare l'impatto sulla vita delle persone che li hanno abitati per quasi un secolo. Se aggiungiamo a questo l'abbandono storico da parte della proprietà (gli inquilini si sono incaricati del miglioramento delle case) fino al momento attuale, in cui le condizioni del contesto riqualificano il terreno, allora stiamo parlando di speculazione.



Primo pannello del progetto "Antes la división, la participación": una proposta per dei laboratori con gli abitanti del quartiere.

La ragione principale – spesso manifestata anche esplicitamente – addotta per la demolizione delle *cases barates* è la poca densità abitativa del quartiere: sullo stesso terreno si possono costruire più abitazioni, garantendo così l'accesso alla casa a più famiglie. Questa giustificazione, basata sull'ottimizzazione del terreno per la costruzione, è strettamente neoliberista, e considera solo i benefici a breve termine, senza tenere in conto il valore aggiunto che hanno le costruzioni antiche, tradizionali, né i benefici anche economici che può garantire il patrimonio storico-culturale se debitamente conservato ed adattato¹⁶. Secondo le autrici di **Antes la división la participación** (Naomi Ferguson e Afrodit Karagiorgi), anch'essa una proposta premiata, la predominanza del paradigma economicista contribuisce al conflitto tra gli abitanti "favorevoli" e "contrari" - rompendo un possibile fronte comune in cui tutti sono

potenzialmente "favorevoli" ad una trasformazione veramente partecipativa.

Molti dei fattori che hanno generato il conflitto tra gli abitanti si basano da una parte su aspetti socioeconomici, [...] dall'altra dipendono dal senso di appartenenza e dall'identificazione profonda delle persone con le proprie case. La struttura architettonica del quartiere, case ad un solo piano, facilita l'interazione tra gli abitanti, creando un'identità particolare che raramente si trova nelle città moderne.

Mentre la città si fa sempre più spersonalizzata e uniforme, i quartieri "diversi", come Bon Pastor, diventano imprescindibili. Non ci sorprende che professionisti e studenti di altre parti del mondo abbiano riconosciuto questo valore; conferma però la nostra urgenza di promuovere un cambio di orientamento. L'esigenza di modernizzare deve includere il mantenimento di stili di vita e strutture urbane peculiari. "Cambiare per mantenere" è il titolo di una delle venti proposte selezionate dalla Giuria¹⁷:

¹⁶ Il titolo del capitolo 7 del classico *How Buildings Learn* di Stewart Brand (1994), descrive come "Preservation: a quiet, popularist, conservative, victorious revolution" il cambio di orientamento, avvenuto tra gli anni 60 e 70, verso un paradigma conservazionista rispetto agli edifici antichi.

¹⁷ Jordi Garet i Cuartero, Marc Vilella Guijarro, Adrià Pujol i Cruells, Marc Ballester i Torrents, Oriol Martí i Colom.

Il quartiere ha molti aspetti da migliorare, però il primo di tutti è il comfort dei suoi abitanti. Non può essere che soffrano il freddo. Non può essere che non abbiano spazio per un nuovo figlio. [...] D'altro lato, questo quartiere ha delle virtù e caratteristiche uniche a Barcellona. [...] Noi per primi vogliamo una città moderna, e niente è più moderno di questa città slow che da 70 anni funziona in questo angolo di Barcellona. Proponiamo cambiare e mantenere il quartiere; la parte fisica che si è rovinata se ne va, e rimane lo stile di vita che offre la città bassa e compatta.

Gli stessi fattori che ora sono considerati elementi della segregazione e dello stigma, possono assumere una nuova connotazione: la forma di vita “al piano terra” si converte in una alternativa all'urbanismo verticale dominante, quando cessa di essere un obbligo in cui vengono mantenuti degli abitanti considerati marginali. Gli autori della proposta premiata **Refining Bonpastor**, Karin Fernanda Schwambach, Susan Eipper e Fernando Campo Medina, descrivono così questo processo:

From initially being a segregated and uniform community to becoming a potentially integrated and heterogenous one. The challenge is to keep or even reinforce the existing social relations, but also to allow its regeneration. [...] In this context, this proposal arises as an alternative, which tries to keep the community relationships that result [...] from the unique urban morphology, as well as it tries to maintain its strong identity of low rise buildings and integrated neighborhood. The main proposal consists to improve the existent urban fabric of the neighborhood, focus on the quality of life of the residents and achieve it through a participative process.

Ma nella pianificazione della demolizione del quartiere e della sua sostituzione per palazzine, non sono stati considerati né il valore – materiale ed immateriale – delle Casas Baratas, né l'impatto sociale della trasformazione, né le necessità e desideri della popolazione residente. L'alternativa presentata è stata “mantenere tutto come sta” o “andare a vivere negli appartamenti”: questa dicotomia ha impedito l'elaborazione di alternative. Così spiegano le autrici di **With-in Walls**, proposta premiata dalla Giuria, elaborata da Barbara Dovarch, Stefano Grigoletto, Sara Incerti, Gynna Myllan, Marta Pietroboni, Luca Serra e Pietro Pusceddu:

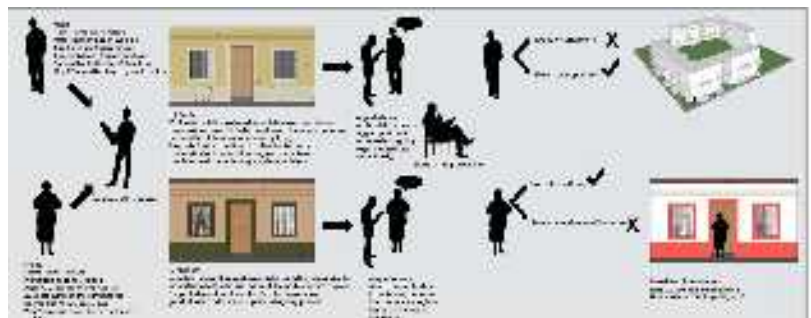


Immagine della proposta "Refining Bon Pastor". Ogni famiglia ha la possibilità di scegliere la tipologia di abitazione che preferisce.

Bon Pastor is a place in transition. It is no longer what it was in the past and it is not yet what it will be in the future. The sense of belonging appears disrupted in this condition of temporariness where strong nostalgic memories and hopeful glances looking ahead cohabit in the same environment. [...] Most of [the inhabitants] believe that the transformative solution proposed is the only one possible, and this lack of options generated a condition of stalemate in which people's minds are stuck in the reigning “casa/piso” dichotomy [...].

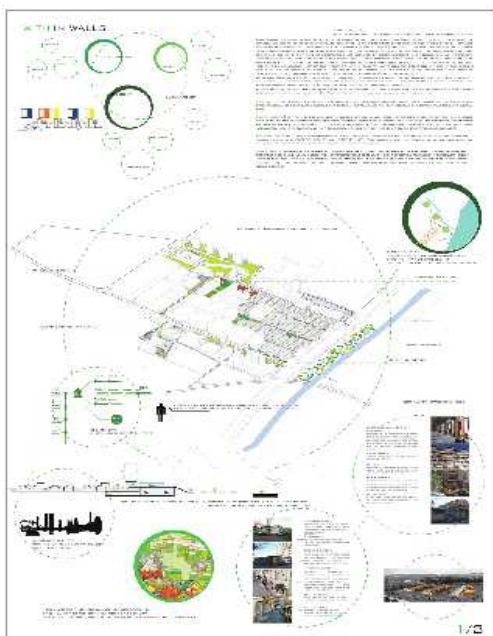
È dai bisogni e desideri degli abitanti, anche individuali, che bisogna partire per elaborare una soluzione. Tutte le situazioni devono essere prese in considerazione, coerentemente con le possibilità che permette il quartiere. Riconoscere la necessità di molte famiglie di lasciare le case ed accedere ad una soluzione abitativa differente non deve implicare lo sfratto obbligatorio per coloro che invece vogliono continuare a vivere nelle *casas baratas*.

Situated on the bank of the Besós river, charming houses with personalized façades, people know each other and live in peace together, a neighborhood with a strong identity: the Casas Baratas of Bon Pastor are a typology of social housing which is worth to keep. Since the construction in

1929 a lot of things changed, but with some small adaptations and involvement of the inhabitants, it is possible to take this form of living into the 21 century. The idea of this proposal is to think about points of interest, create a system which gives people the chance to realise their personal needs and add some space at the same time. Somebody might be fine with the present situation of their house - fine: let him live like that! Another family might need more space - they should get it as well!¹⁸

Il processo che bisogna mettere in marcia perché queste diverse possibilità entrino a fare parte della pianificazione urbanistica dev'essere complesso e radicalmente distinto rispetto alla “consultazione” che il Comune ha realizzato nel 2003: un polemico “referendum” in cui la mancanza di informazione e la polarizzazione delle risposte ha garantito un 55% di “sí” al cambiamento (PVCE 2005).

Il processo partecipativo proposto dall'amministrazione si basava su una consultazione pubblica, un referendum, [...] Questo metodo di consultazione poteva dare solo risposte polarizzate (sí o no). Non si considerava una soluzione alternativa come la riabilitazione delle case né una soluzione meno traumatica, ma solo la distruzione di un modello. Non essendoci una proposta intermedia, molti votarono sí perché vedevano impossibile qualunque altro tipo di soluzione che mantenesse lo stile di vita delle Casas Baratas, vedendo chiaramente la mancanza di volontà dell'amministrazione¹⁹.



Proposta "Within walls", pannello 3. Diversi elementi convergono in un piano alternativo per il quartiere.

Esistono una serie di strumenti, ampiamente sviluppati dalle scienze sociali, che permettono un lavoro di questo tipo: da un *survey* socio-etnografico, come quello realizzato dalla Plataforma Vecinal Contra la Especulación nel 2004 (PVCE 2005), all'elaborazione di “mappe di desideri degli abitanti” per zone, ipotizzata nella proposta **Refining Bonpastor**, fino ai laboratori *European Awareness Scenario Network*, sviluppati nella proposta **Ante la división la participación**. Altre proposte al bando sottolineano come il recupero della memoria collettiva del quartiere sia un elemento di coesione che può favorire un nuovo processo collettivo. Il vincolo tra la memoria storia, l'autostima comunitaria, e la presa di decisioni collettive, è stretto: e la creazione dello stigma è funzionale alla verticalità della decisione di demolire il quartiere.

L'isolamento prolungato, il maltrattamento istituzionale, la mancanza di riconoscimento delle vite e del valore di Bon Pastor, e la successiva distruzione del quartiere, hanno generato, tra l'altro, che molte persone abbiano poca stima del proprio quartiere e della propria vita, o al meno che considerano che le loro opinioni non hanno nessuna forza e che “non potranno fare niente” di fronte alla grande macchina amministrativa. È essenziale realizzare diverse azioni finalizzate al recupero dell'autostima individuale e collettiva degli abitanti di Bon Pastor, perché il nuovo processo sia veramente partecipativo, consensuato e critico. Recupero della memoria individuale e collettiva del quartiere. Riconoscimento dell'apporto positivo che i movimenti migratori e la diversità culturale hanno generato di fronte alla volontà istituzionale di uniformare. Riconoscimento dell'apporto positivo del modello urbano di Bon Pastor alla realtà della città²⁰.

18 Proposta **159357**, di Josef Ernst e Johannes Ilsinger.

19 Proposta **La ciudad sincrética** di Mireia Pinedo López, Gustavo Pires De Andrade Neto, Sonia Camalanga González, Debora Da Rocha Gaspar e Ana Paula Ferreira Da Luz.

20 *Ibid.*

Un'idea di struttura organizzativa che merita qui un trattamento speciale è quella immaginata nella proposta **Bonpastor barrio de código abierto** e in varie altre proposte presentate. La costituzione di “Cooperative di abitanti” ha permesso agli inquilini di alcuni quartieri “in trasformazione” - ad esempio a Roma ed a Buenos Aires - di mantenere la residenza nelle zone da cui erano minacciati di essere espulsi (Maury 2009), ed anche di contribuire alla riabilitazione delle case attraverso “cooperative di autorecupero”. Nel caso specifico delle *cases barates* di Bon Pastor, un'iniziativa di questo tipo potrebbe rappresentare una soluzione intermedia tra l'autocostruzione praticata nel quartiere fino ad ora, e l'intervento pubblico up-bottom radicale che prevede il progetto di Remodelación, elaborando una struttura di collaborazione tra gli abitanti ed il Comune, che manterrebbe la proprietà del terreno e delle abitazioni. La forma organizzativa delle cooperative, tra l'altro, è legata storicamente allo stile abitativo delle *cases barates* sin dalla loro fondazione: la prima cooperativa di Bon Pastor è stata fondata lo stesso anno della fondazione del quartiere, nel 1929, e l'ultima è durata fino agli anni 80 (Arias 2003, Fabre e Huertas, 1976).

Il Comune cede i terreni alla cooperativa con 'diritto di superficie'. Questo sistema permette all'amministrazione di fornire alloggi ai cittadini mantenendo la proprietà pubblica del terreno. La cooperativa, che gestisce il terreno, si fa carico dei costi di costruzione e manutenzione delle case, e della gestione degli spazi pubblici. Così il Comune ottiene alloggi popolari per il proprio municipio, senza bisogno di indebitarsi²¹.



A partire dalla presentazione delle proposte, e dalla riunione della Giuria, gli abitanti di Bon Pastor stanno cominciando a familiarizzarsi con queste idee e con le varie proposte presentate, facilitati anche dal lavoro di traduzione e mediazione che stiamo realizzando come organizzatori del Concorso. Ma la situazione di urgenza in cui si trova ora il quartiere, con la nuova ondata di demolizioni alle porte (le prossime 192 *cases barates* saranno demolite prima della fine del 2010) rende difficile una riflessione lucida su un possibile futuro alternativo del quartiere. Anche nei confronti delle 400 case per le cui demolizioni ancora mancano cinque o sei anni, l'intenzione del Comune sembra essere di mantenere gli abitanti nel degrado per forzare la loro accettazione del piano. Quando nel giugno 2010 oltre venti famiglie del quartiere si sono rese protagoniste di un'occupazione simbolica delle case che il Comune teneva chiuse, per visibilizzare la situazione di necessità abitativa esistente nel quartiere, la risposta istituzionale fu l'abbattimento dei tetti di ventisei *cases barates* per impossibilitarne l'uso fino alla demolizione²². Le resistenze al cambio di orientamento sono grandi almeno quanto gli interessi in gioco; tuttavia, la profonda crisi economica in cui si trova lo stato spagnolo, paradossalmente, potrebbe giocare a favore di un cambio di tendenza rispetto al “modello” vigente. L'amministrazione della città potrebbe trovarsi ora senza le risorse materiali per portare avanti i progetti previsti²³, ed un nuovo paradigma di trasformazione potrebbe risultare utile per le stesse forze politiche che

Un "Quartiere open source" significa una comunità capace di autorganizzare la propria trasformazione urbanistica.

²¹ Proposta **L'important és participar**, di Ernest Garriga, Mauro de Carlo, Jordi Miró, Carles Baiges, Laura Lluch, Santiago Facet, Eliseu Arrufat, Lali Daví, Arnau Andrés e Ricard Campeny.

²² “Revolta per l'habitatge al Bon Pastor”. *La Directa*, 23 giugno 2010.

²³ “Zapatero approva il più grande taglio alle spese pubbliche dall'inizio della democrazia” *El Confidencial*, 2/5/2010.

ora portano avanti le demolizioni.

L'emergere di una "nuova sensibilità" verso la conservazione degli stili abitativi tradizionali delle comunità popolari urbane, già elemento del dibattito da oltre un decennio (Oyón 1998), fino ad ora non ha visto nessun riconoscimento reale da parte del modello di città dominante. Dal punto di vista antropologico, l'impatto delle trasformazioni urbanistiche sulla popolazione di Barcellona ha reso necessaria una riflessione sulla necessità di conoscere e rispettare le diversità che esistono tra le comunità che vivono nella città, rispetto all'uso dello spazio pubblico: ad esempio, per quanto riguarda la popolazione gitana (Tapada 2002). "Repensar bonpastor" è un tentativo di portare questi ed altri elementi nel dibattito sulla pianificazione della città, attraverso la creazione di un dispositivo pratico, sorto da una richiesta degli abitanti di un quartiere già immerso in un processo di trasformazione.

La portata di questo dispositivo non si limita però al tentativo di "salvare" le *cases barates* di Bon Pastor. Si tratta di elaborare un discorso collettivo, teorico e pratico allo stesso tempo, da contrapporre all'urbanismo dominato dal paradigma neoliberista: a Barcellona questo modello sembra essere attualmente in crisi, non solo di legittimità intellettuale (tra i collaboratori storici del Comune, molti già espresso forti critiche alla direzione intrapresa dalle politiche urbanistiche della città: si veda Borja 2005) ma anche economica. L'omologazione degli spazi urbani porta come conseguenza un'omologazione delle società che li abitano, forzate ad adattarsi al nuovo stile di vita o ad abbandonare i territori che storicamente appartengono loro. Per l'antropologia questo processo implica la perdita progressiva del proprio oggetto di studio, cioè la ricchezza abitativa e sociale delle comunità che abitano la città. La città è la base delle nostre vite quotidiane: se lasciamo che l'urbanismo neoliberista la modifichi e regoli a suo piacimento, ci ritroveremo con una socialità sempre più ridotta, con una mobilità controllata, e con sempre meno possibilità che si crei riflessione ed azione collettiva tra gli abitanti della città²⁴.

Il quartiere di Bon Pastor ci sta dimostrando la forza che ha un modello abitativo che implica un contatto quotidiano tra gli abitanti nello spazio pubblico, come antidoto alla mancanza di comunicazione endemica e all'aumento delle tensioni sociali associato alla crescita delle città contemporanee (Fernández Durán 1993, Atkinson e Bridge, ed. 2005, Davis 2004) Le proposte presentate ci rivelano che da parte degli architetti esiste una forte esigenza di stabilire un contatto più profondo con le differenti realtà sociali che costituiscono le città: dinamizzare questa connessione, per l'antropologia, significa mettersi in gioco anche politicamente, rivendicando l'identità dei luoghi e l'appropriazione che gli abitanti fanno di essi: per contribuire ad evitare che la città si converta in una distesa uniforme di edifici standard, ipercontrollata e ipernormativizzata.



Immagine della proposta "**Ciudad (de)generada**", menzione speciale della giuria, di Sergio Azpiroz Martín, Alain González Montejo, Mireia Cortina Grau e Pedro García Figuera

²⁴ Con l'espansione della città, notano Candan e Kolluoğlu (2008) riguardo a Istanbul, le piccole città che la compongono si contraggono, richiudendosi maggiormente su se stesse. Così Bon Pastor, i cui spazi di socialità autonoma tra vicini si restringono man mano che il quartiere viene assorbito nella città.

BIBLIOGRAFIA

- AJUNTAMENT DE BARCELONA (2007) *El Bon Pastor està viu*. Volantino, Ajuntament de Barcelona, Pla de futur Districte de Sant Andreu.
- ARQUITECTES SENSE FRONTERES ESPANYA (2007) *Arquitectes Sense Fronteres dona suport als veïns i veïnes afectats de les cases barates de Bon Pastor*. Barcelona, 19/2/2007. Consultato il 14/10/2010 da http://barcelona.indymedia.org/usermedia/application/12/07.02.19.Carta_de_Apoyo_ASF.pdf
- ARIAS GONZÁLEZ, L. (2003) *Socialismo y vivienda obrera en España (1926-1939)*. Salamanca: Ediciones Universidad de Salamanca.
- ATKINSON, R. e BRIDGE, G. (ed., 2005) *Gentrification in a Global Context. The New Urban Colonialism*. Routledge.
- BACQUÉ, M.H. (2006) Action collective, institutionnalisation et contre-pouvoir: action associative et communautaire à Paris et Montréal. *Espace et Sociétés*, 123, pp.69-84.
- BARTHES, R. (1977) Lezione inaugurale della cattedra di Semiologia letteraria del Collège de France, pronunciata il 7/1/1977. In Roland Barthes (2001) *Sade, Fourier, Loyola*. Torino: Einaudi.
- BAUMAN, Z. (2006) *Confianza y temor en la ciudad*. Barcelona: Arcadia.
- BONET, J. e MARTÍ, M. (2008) Los movimientos urbanos: de la identidad a la glocalidad. *Scripta Nova, Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales*, n. 270.
- BORJA, J. (2005) Revolución y contrarrevolución en la ciudad global. *Biblio3W. Revista Bibliográfica de Geografía y Ciencias Sociales*. Vol.X, n. 578.
- BOROFSKY, R. (2007) Public Anthropology. A Personal Perspective. Documento elettronico, <http://www.publicanthropology.org/Defining/publicanth-07Oct10.htm>, consultato 6/6/2010.
- BOURDIEU, P. e WACQUANT, L. (2001) Neoliberal Newspeak: notes on the new planetary vulgate. *Radical Philosophy*, n. 108.
- BRAND, S. (1994) *How Buildings Learn. What Happens After They're Built*. USA: Penguin.
- CALDEIRA, T. (2000) *City of Walls*. Berkeley: University of California Press.
- CANDAN, A.B. e KOLLUOĞLU, B. (2008) Emerging Spaces of Neoliberalism: A Gated Town and a Public Housing Project in Istanbul. *New Perspectives on Turkey*, n.39, 5-46.
- CAPEL, H (2005) *El modelo Barcelona: un exámen crítico*. Barcellona: Serbal.
- CASTELLS, M. (1986) *La ciudad y las masas*. Madrid: Alianza editorial.
- DAVIS, M. (1990) *City of Quartz. Excavating the Future in Los Angeles*. New York: Vintage Books.
- DAVIS, M. (2004) Megacities and the Laws of Chaos. *Social Text*, 22: 9-15.
- DELGADO, M. (2005) *Elogi del vianant. De la Barcelona Model a la Barcelona real*. Barcellona: Edicions 1984.
- DELGADO, M. (2006) Morfología urbana y conflicto social. Las medidas antigueto como políticas de dispersión de pobres. *Desafío(s)*, 3-4, pp.133-168.
- DELGADO, M. (2010) *La Ciudad Mentirosa. Fraude e Miseria del 'Modelo Barcelona'*. Madrid: Catarata.
- EALHAM, C. (2005) *Anarchism and the City. Revolution and Counter-revolution in Barcelona, 1898-1937*. Oakland (CA): AK Press. Trad. Spagnola: (2005) *La lucha por Barcelona. Clase, cultura y conflicto 1898-1937*. Barcellona: Alianza editorial.
- FABRE, J. e HUERTAS CLAVERÍA, J.M. (1976) *Tots els barris de Barcelona*. Barcellona: Edicions 62.
- FASSIN, D. (1999) El hombre sin derechos. Una figura antropológica de la globalización. *Maguaré*, n.14: 179-189.
- FERNÁNDEZ DURÁN, R. *La explosión del desorden. La metrópoli como espacio de la crisis global*, Madrid: Fundamentos, 1993.
- FLUSTY, S. (1994) *Building Paranoia: The Proliferation of Interdictory Space and the Erosion of the Spatial Justice*. West Hollywood: Los Angeles Forum for Architecture and Urban Design.
- GALLARDO, J.J. (2000) *Los orígenes del movimiento obrero en Santa Coloma de Gramenet. El anarcosindicalismo (1923-1936)*. Santa Coloma de Gramenet: Grupo de historia José Berruezo.
- HALE, C. (ed., 2008) *Engaging Contradictions. Theory, Politics and Methods of Activist Scholarship*. Berkeley: University of California Press.

- HARVEY, D. (2002) The art of rent. *Socialist Register*, 93–110.
- HARVEY D. (2010) *David Harvey on Gentrification in Baltimore and Barcelona* [video]. Consultato il 25/5/2010 da <http://www.revolutionbythebook.akpress.org/david-harvey-on-gentrification-in-baltimore-and-barcelona/>
- HERZFELD, M. (2001) *Anthropology: Theoretical practice in culture and society*, Oxford, Blackwell.
- HERZFELD, M. (2006) Spatial Cleansing. Monumental Vacuity and the Idea of the West *Journal of Material Culture*, 11, 127-149.
- HERZFELD, M. (2009) *Evicted from Eternity: The Restructuring of Modern Rome*, Chicago: University Of Chicago Press.
- JUSTE I MORENO, M.A. (1989) *Territori i Seguretat. Una aproximació a la problemàtica de Bon Pastor*. Barcellona: Comissió Tècnica de Seguretat, Ajuntament de Barcelona.
- MARSHALL, T. (ed., 2004) *Transforming Barcelona: the Renewal of a European Metropolis*. Londra: Routledge.
- MAURY, Y. (2009) *Les Cooperatives d'Habitants. Méthodes, Pratiques et Formes d'un autre Habitat Populaire*. Bruxelles: Bruylant.
- MCNEILL, D. (1999) *Urban Change and the European Left. Tales from the New Barcelona*. Londra: Routledge.
- NOFRE, J. (2007) Resistències culturals als suburbis de la Barcelona del segle XXI. Una aproximació qualitativa al fenomen dels “cholos” i les “cholas” des de la Nova Geografia Cultural. *Papers de la fundació*, 151: pp. 1-50.
- OYÓN, J.L. (1998) “La conservación de la vivienda popular en las periferias urbanas. El caso de Barcelona y la Colonia Castells”. *Scripta Nova. Revista Electrónica de Geografía y Ciencias Sociales* n.21.
- OYÓN, J.L. e GALLARDO, J.L. (2004) *El cinturón rojinegro. Radicalismo cenetista y obrerismo en la periferia de Barcelona (1918-1939)*, Barcellona: Ediciones Carena, 2004.
- PAWLOWSKY, A. et al. (2007) *Patologies de les cases barates de Bon Pastor*. Tesina del seminario “Arquitectura i participació” organizzata da *Espai de Formació d'Arquitectura della Escola Tècnica Superior d'Arquitectura del Vallés*. Documento elettronico, http://bonpastordoc.wikispaces.com/file/view/06_talleres_universidad_1.rar, consultato il 22/5/2010.
- PMH (PATRONAT MUNICIPAL DE L'HABITATGE, 1999) *Barcelona. Les Cases Barates*. Ajuntament de Barcelona.
- PORTELLI, S. (2009) Bon Pastor, Barcellona: dalla resistenza al “rinnovamento”. *Officina della Storia*, n. 2.
- PORTELLI, S. (2010) Repensar Bonpastor: una intervenció multidisciplinaria independente en un barrio afectado por una transformación urbanística. *Perifèria, revista de recerca i formació en antropologia*, n.12.
- PVCE (PLATAFORMA VEÏNAL CONTRA L'ESPECULACIÓ, 2005) *Resultados de la encuesta en las Casas Baratas de Bon Pastor*. Documento elettronico, http://bonpastordoc.wikispaces.com/file/view/05_anthropos.rar, consultato il 6/6/2010.
- RAPPAPORT, J. (2008) Beyond Participant Observation: Collaborative Ethnography as Theoretical Innovation. *Collaborative Anthropologies*, vol. 1.
- SILVEIRA, H. (2006) Barcelona y el “fomento de la convivencia” a través de la represión del espacio público. *Desafío(s)*, 3-4, pp. 239-260.
- TAPADA, T. (2002) “Antropología, vivienda y realojamiento urbano: la necesidad de diseños arquitectónicos más flexibles y adaptados”. *Gitanos, pensamiento y cultura, Revista de la Fundación Secretariado General Gitano*, n.16, octubre.
- UTE (2004) *Barcelona marca registrada Un model a desarmar*. Barcellona: Virus Editorial.

Autori/autrici: Emanuela Bove, Isabel Cadenas, Joan Escofet, Claire Galleyrand, Martha Pelayo, Eva Palaudaries, Stefano Portelli, Claudia Villazon, Volker Zimmermann.

Traduzione: Stefano Portelli

Barcellona, 2010